

Gianni D'Elia

Sul disincanto incivile

Con i tempi di malattia e di guerra che corrono qualunque discorso sulla poesia civile forse non può partire che dal suo negativo, e dunque dalla non cittadinanza della poesia stessa, nella nuova epoca della biopolitica virale e bellica.

La concezione della storia come fine delle illusioni che giunge dal Leopardi a Pasolini è stata ricordata qualche anno fa in una efficace recensione di Stefano Giovannuzzi al mio *Fiori del mare* (2015) sull'«Indice» (novembre 2015).

La compresenza di lirico e satirico ci offre il primo spunto per oltrepassare la retorica civile del canto positivo alle imprese gloriose dei *Sepolcri* foscoliani, virando verso l'irrisione e il disamore ideologico che dalla *Palinodia* leopardiana arriva alle *Poesie incivili* (aprile 1960) di Pasolini, cinque magnifici poemetti che si chiudono proprio con un plausibile calco della *Ginestra* nel suo *Il glicine*.

L'amarezza e la delusione di fronte alla storia e al rigoglio mortale della natura disegnano un disincanto lirico pieno di critica ribelle alle cose così come sono, in un mondo dove appare sempre più evidente l'isolamento di ogni ipotesi rivoluzionaria insieme all'emarginazione del poeta come intellettuale e contestatore di una 'reazione stilistica' che è il semplice doppio di quella politica e culturale. Se la vena di critica civile consiste nella disposizione d'animo e nella capacità di unire la vita interiore alla vita sociale e di relazione, nel vuoto crudele di oggi che raddoppia l'irrealtà nazionale dell'omologazione nelle mode stereotipate dei generi letterari di massa, ecco che ci può soccorrere un saggio di Umberto Saba del 1911, rifiutato allora dalla rivista «La Voce» e pubblicato dopo la sua morte nel 1959 a cura della figlia Linuccia Saba, riedito dalle Edizioni Henry Beyle di Milano nel 2012.

Quello che resta da fare ai poeti, e anche ai cittadini italiani ed europei, consiste per Saba in un duplice atteggiamento intimo e letterario, e perfino sociale e politico, senza il timore poetico di ripetersi e restando fedeli alla propria ispirazione: «una vita di riparazione e di penitenza», per figli che ebbero padri troppo dissipatori e «malamente prodighi di averi e di salute»; e, dal punto di vista creativo, «un ritorno alle origini: con un'opera forse più di selezione e di rifacimento che di novissima creazione». Un'umiltà postmoderna, dunque, sulle spalle dei classici e dei moderni... Saba parla di un'unica speranza di guarigione per i poeti visti come dei malati lontani dalla loro patria, di un'ultima possibilità: il ritorno all'«aria nativa», al luogo fisico. La poesia come «attività riparatrice», in tempi di pandemia e d'imperialismo guerrafondaio, allude oggi anche al disastro ecologico in atto e alla propaganda digitale della società dello spettacolo diffuso e continuato. Non è detto che saremo

noi o i posterì a cogliere il frutto di questa azione, ma «la poesia onesta» chiama anche una civiltà onesta, contro la non cittadinanza del vero e del giusto nel circo oggidiano.

[Al fantasma corsaro]

«Soave scimmia dallo zigomo duro
Marcato viso in voce celestiale
Homo sapiens dall'intelletto puro
Arcaico poeta del senso animale

Pier Paolo Pasolini ribollente mare
invaso dal petrolio d'un potere oscuro
Rinato ad ogni onda da un massacro tribale
Gatto arrotato e serpe schiacciato e spettro sicuro

PANI e SOLI – lume e nome del futuro
Sepolto per la falsa coscienza nazionale
Schiaffo allo scoglio di roso tamburo
Eco infinita di maretta abissale

Per metro esatto e ritmo dolce e duro
Vario e estremo umanista ereticale
Grazia del male ed ostia dell'impuro
Grazia dell'impuro ed ostia del male

Schiantato contro il più segreto muro
Sull'idroscalo del freddo guerreggiare
Lì attirato da un mistero maturo
Lasciato solo e matato come un cane

Dal fascismo di sempre e imperituro
Del primitivo odiare universale...»

(<https://www.facebook.com/laforzadicambiare.it/videos/330787482398981>)